

Giurisdizione indigena vs. giurisdizione ordinaria dello Stato plurinazionale boliviano: un'effettiva garanzia per i popoli indigeni?¹

Miryam Iacometti

Università degli Studi di Milano – Italia

miryam.iacometti@unimi.it

ORCID 0000-0002-9898-5850

Mirko Della Malva

Università degli Studi di Milano – Italia

mirko.dellamalva@unimi.it

ORCID 0000-0001-6637-5065

DOI: <https://doi.org/10.54103/milanoup.93.132>

ABSTRACT

Il saggio si propone di illustrare, nel quadro del cosiddetto nuovo-costituzionalismo latino-americano a cui è ascritta dalla dottrina la Costituzione della Bolivia del 2009, le caratteristiche della giurisdizione indigena, tipica di questo ordinamento. La Costituzione boliviana garantisce alle nazioni e ai popoli indigeni originari *campesinos* il diritto all'autonomia, all'autogoverno, alla cultura, al riconoscimento delle loro istituzioni (art. 2); tutela le loro diverse trentasei lingue (art. 5); ne definisce la natura e ne afferma, in modo analitico, una numerosa serie di diritti, tra i quali spiccano il diritto all'identità culturale, alle credenze religiose, alla proprietà collettiva delle terre, ai saperi tradizionali, alla consultazione preventiva in tema di sfruttamento delle risorse naturali esistenti nei loro territori (art. 30). Una delle competenze più significative attribuite a tali nazioni e popoli, attraverso le loro autorità, consiste nella potestà giurisdizionale (artt. 190 e 304.8), che va esercitata nel quadro della Costituzione e della legge (attualmente la *Ley de deslinde jurisdiccional* n. 073 del 2010) e, ex art. 179 Cost., su un piano di parità rispetto alla giurisdizione ordinaria dello Stato. Il saggio intende valutare quale sia la natura di tale competenza, esaminandone l'origine storica e la ricca giurisprudenza (sino alle più recenti decisioni) del Tribunale costituzionale plurinazionale e degli organi della giurisdizione agro-ambientale, cui è affidato il compito di dirimere i conflitti tra giurisdizione ordinaria e indigena, individuando i limiti di natura personale, territoriale e materiale propri di quest'ultima.

1 Pur nella comune concezione del saggio sono ascrivibili a M. Iacometti i par. 1 e 2 e a M. Della Malva i par. 3,4 e 5. Il par. 6 è stato elaborato da entrambi.

PAROLE CHIAVE

Bolivia, nuovo costituzionalismo latino-americano, pluralismo giuridico, giurisdizione indigena, Tribunale costituzionale plurinazionale.

ABSTRACT

The essay aims to illustrate, in the framework of the so-called Latin American new constitutionalism to which the Constitution of Bolivia of 2009 is ascribed by doctrine, the characteristics of indigenous jurisdiction, typical of this system. The Bolivian Constitution guarantees the indigenous *campesinos* nations and peoples the right to autonomy, self-government, culture, recognition of their institutions (art. 2); protects their different thirty-six languages (art. 5); defines its nature and affirms, in an analytical way, a large number of rights, among which the right to cultural identity, religious beliefs, collective ownership of land, traditional knowledge, prior consultation on the subject of exploitation of the natural resources existing in their territories (art. 30). One of the most significant competences attributed to these nations and peoples, through their authorities, consists in the jurisdictional power (articles 190 and 304.8) which must be exercised within the framework of the Constitution and the law (currently the *Ley de deslinde jurisdiccional* n. 073 of 2010) and, pursuant to art. 179 of the Constitution, on an equal footing with respect to the ordinary jurisdiction of the State. The essay intends to evaluate the nature of this competence, examining its historical origin and the rich jurisprudence (up to the most recent decisions) of the plurinational Constitutional Court and of the bodies of agro-environmental jurisdiction which are entrusted with the task of settling conflicts between ordinary and indigenous jurisdiction, identifying the personal, territorial and material limits of the latter.

KEYWORDS

Bolivia, new Latin American constitutionalism, legal pluralism, indigenous law, Plurinational Constitutional Tribunal.

1. La Costituzione politica dello Stato

La *Constitución Política* della Bolivia del 2009, ascrivibile, come alcune tra le Carte fondamentali apparse alla fine degli anni '90 nel continente americano, al cosiddetto *Nuevo constitucionalismo*, è forse, tra queste, la più significativa nel tutelare i popoli indigeni, così esaltando uno dei profili tipici di questo movimento costituzionale (Viciano Pastor, Martínez Dalmau 2011: 17 ss). Il rilievo attribuito ai popoli indigeni nella *Constitución* ben si spiega se si considera che questi, assai significativi sotto il profilo quantitativo nel piccolo Stato andino e pari al 62,2% della popolazione, sono stati alla base, con le loro rivendicazioni, della rigenerazione del suo tessuto sociale e costituzionale (Ramírez Gallegos 2013: 111).

L'attenzione della Costituzione per i popoli indigeni e per le loro cosmovisioni è evidente sin dal preambolo, dove, con espressioni poetiche, si fa riferimento ai territori che compongono lo Stato plurinazionale e alla *sagrada Madre Tierra*, la *Pachamama*, con la cui forza si sta rifondando la Bolivia. Nel testo costituzionale sono poi assai numerose le disposizioni che riguardano le *naciones y pueblos indígena originario campesinos*, garantendo loro la 'libera determinazione', cioè l'autonomia normativa e la capacità di autogoverno, pur nel quadro dell'unità dello Stato, e il diritto alla loro cultura (art. 2), che ben si estrinseca nel riconoscimento dell'ufficialità, oltre al castigliano, di 36 diverse lingue, scrupolosamente enumerate in ordine alfabetico (art. 5). Seguono, poi, previsioni (art. 30) che definiscono cosa si debba intendere con la inusitata endiadi *naciones y pueblos indígena originario campesinos*, una formulazione letterale sorta, nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente, dalla fusione dei diversi termini, usati per definirsi dalle comunità esistenti (Goitia 2012: 20). Secondo la Costituzione si tratta di ogni collettività che condivide identità culturale, lingua, tradizione storica, istituzioni, territorio e cosmovisione e la cui esistenza sia precedente alla dominazione spagnola. A tali soggetti collettivi sono attribuiti, dalla stessa disposizione, moltissimi diritti, tra i quali spiccano quelli: all'identità culturale e alle credenze religiose; al fruire di istituzioni proprie; alla proprietà collettiva delle terre; alla proprietà intellettuale collettiva dei saperi tradizionali; alla consultazione preventiva obbligatoria nel caso di sfruttamento di risorse naturali non rinnovabili, site nei loro territori.

Uno dei riconoscimenti costituzionali più significativi della peculiarità dei popoli indigeni consiste nella garanzia dell'esercizio di una loro giurisdizione. L'art. 179 Cost., pur disponendo l'unicità della funzione giurisdizionale, afferma, infatti, l'uguale gerarchia tra le giurisdizioni ordinaria e indigena, da esercitarsi, quest'ultima, attraverso autorità proprie. Gli artt. 190-192 Cost., meglio definendo tale tipologia di giurisdizione, ribadiscono che questa sarà amministrata da autorità indigene, che dovranno applicare i principi, i valori culturali, le norme e i procedimenti loro propri, pur subito sottolineando che si impone il rispetto del diritto alla vita, alla difesa e agli altri diritti protetti dalla Costituzione.

Sono sempre le norme costituzionali ad individuare alcuni limiti di competenza della giurisdizione indigena, alludendo ad una sua *vigencia personal, material y territorial*. Si specifica, infatti, che saranno i membri delle *naciones y pueblos indígena originario campesinos* a essere soggetti alla giurisdizione, sia che siano attori o convenuti, denunzianti o querelanti, denunciati o imputati, ricorrenti o parti passive del ricorso e che questa giurisdizione si applica alle relazioni e ai fatti giuridici che si realizzino o i cui effetti si producano all'interno del territorio in cui vivono i popoli indigeni. Quanto all'aspetto sostanziale e all'individuazione più precisa dei profili di competenza, la Costituzione li riserva alla *Ley de Deslinde Jurisdiccional*, cui è affidato il non lieve compito di introdurre strumenti non solo di cooperazione, ma di coordinamento, con la giurisdizione ordinaria (e le altre esistenti, tra le quali quella agro-ambientale), posto che lo Stato non farà mancare alla giurisdizione indigena il suo apporto per eseguirne le decisioni e la promuoverà e fortificherà.

2. La Ley de Deslinde Jurisdiccional: alcune luci e molte ombre

Va certo ascritto a merito del legislatore boliviano l'aver approvato tempestivamente la legge N. 073 del 29 dicembre 2010, dedicata alla definizione delle reciproche sfere di competenza tra la giurisdizione ordinaria e quella indigena proprio allo scopo di consentirne la celere attivazione. La legge ricorda le essenziali coordinate costituzionali a riguardo, sottolineando il rilievo delle disposizioni internazionali in tema di popoli indigeni, ratificate dalla Bolivia, tra le quali la Convenzione n. 169 dell'Organizzazione internazionale del Lavoro in tema di tutela dei popoli indigeni. I primi articoli della legge ribadiscono l'unicità della funzione giurisdizionale, l'uguale gerarchia tra giurisdizione ordinaria e indigena e introducono i principi su cui si fonda la disciplina di *deslinde* tra le giurisdizioni (principi che, nonostante il *nomen* usato dalla legge, in alcuni casi sono piuttosto da considerarsi come fini a cui queste devono tendere).

Tra i principi più significativi (sia di natura procedurale che sostanziale) che dovrebbero orientare l'attività delle giurisdizioni, si enunciano all'art. 4: l'esistenza di una relazione spirituale, armoniosa e complementare tra i popoli indigeni e la Madre Terra; il rispetto dell'unità e integrità dello Stato plurinazionale, fondato sulla tutela della diverse identità culturali che ne costituiscono il patrimonio essenziale; l'utilizzo dell'interpretazione interculturale, che pone su un piano di assoluta uguaglianza le diverse culture; la tutela della pluralità dei sistemi giuridici; la complementarietà tra le varie giurisdizioni e la loro reciproca indipendenza; il rispetto dell'uguaglianza tra uomo e donna sia nell'accesso alla giustizia che nel corso del procedimento sino all'irrogazione delle sanzioni; la garanzia dei diritti sociali, economici, civili e politici (menzionati in questa esatta

sequenza) di soggetti particolarmente ‘deboli’, quali i bambini, gli adolescenti, gli anziani e i disabili.

Tra le disposizioni di maggior rilievo della legge si riscontrano sia i limiti a cui tutte le giurisdizioni, compresa dunque quella indigena, devono attenersi (art. 5), che gli ‘ambiti di vigenza’ di quest’ultima. Quanto ai primi, si impongono il rispetto delle garanzie costituzionali, la tutela del diritto alla vita e degli altri diritti e con particolare vigore si garantiscono i diritti delle donne e della loro partecipazione ed accesso alle cariche pubbliche e all’amministrazione della giustizia. Tutte le giurisdizioni dovranno proibire ogni forma di violenza nei confronti di bambini, adolescenti o donne e mai irrogare né la pena di morte né il linciaggio e, con particolare riguardo alla giurisdizione indigena si dispone che le ‘autorità’ che la amministrano non potranno applicare come sanzioni quelle della perdita delle terre o dell’espulsione da queste di anziani o persone disabili che non abbiano potuto realizzare attività comuni obbligatoriamente poste a carico dei componenti delle comunità.

Quanto, invece, alle disposizioni in tema di limiti alla competenza della giurisdizione indigena (artt. 7-12) questi garantiscono che ogni *nación y pueblo indígena originario campesino* possa amministrare la giustizia con autorità e modalità proprie, purché esista concomitanza tra profilo soggettivo, materiale e territoriale, una “triade necessaria” che non sembra però obbligatoriamente imposta dalla Costituzione e che potrebbe ridurre la competenza della giurisdizione indigena (S. Baldin 2019: 117). Sono dunque soggetti a tale giurisdizione le persone le cui relazioni e fatti giuridici e i relativi effetti si svolgano nei territori indigeni e che commettano illeciti di natura civile o penale rientranti nelle indicazioni previste dall’art. 10 della legge.

Ed è proprio tale previsione, riguardante l’ambito de vigenza material della giurisdizione indigena a costituire forse l’aspetto centrale e più problematico della legge. Pur esordendo con un comma che vorrebbe garantirne la competenza nelle questioni e nei conflitti ad essa storicamente e tradizionalmente assegnati e secondo le norme, le procedure e i saperi suoi tipici, assicurandone il libero esercizio (ed utilizzando l’impegnativo termine di libera determinazione), il comma successivo, dedicato all’enumerazione delle materie non assegnate, ne riduce drasticamente il ruolo. Se ciò può essere ragionevole sotto il profilo della repressione di molti reati di particolare gravità, appare invece priva di motivazione e davvero eccessiva la limitazione della competenza sotto il profilo civilistico.

Basti pensare che, sotto il profilo penalistico, le è sottratta la valutazione dei delitti lesivi del diritto internazionale e dei crimini contro l’umanità, dei delitti contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, di terrorismo, di natura tributaria e doganale, ma anche dei delitti di corruzione e di quelli di cui sia vittima lo Stato, della tratta e del traffico di persone, di armi, di stupefacenti, dei delitti contro l’integrità fisica di bambini e adolescenti e di violenza carnale e di omicidio.

È specialmente però l'elenco delle limitazioni alla competenza in materia di diritto civile ad essere così esaustivo da lasciare abbastanza poco da decidere alla giurisdizione indigena.

Se pare ragionevole escludere da tale forma di amministrazione della giustizia ogni procedimento in cui sia parte o terzo interessato lo Stato, in tutte le sue diverse strutture amministrative centrali o periferiche e nelle articolazioni di autonomia locale, il diritto informatico, l'internazionale pubblico e privato, il diritto tributario e amministrativo, pare assai meno giustificabile escludere anche la competenza in tema di diritto di proprietà, di diritto del lavoro, e specialmente di diritto minerario e degli idrocarburi, di diritto forestale e persino di diritto agrario, ad eccezione di quanto riguarda la distribuzione interna delle terre nelle comunità che ne godano del possesso giuridico e del diritto di proprietà collettiva (Baldin 2019: 118). Non manca, infine, una "clausola di chiusura" delle competenze, che consente di sottrarre comunque alla giurisdizione indigena tutte le materie che siano riservate dalla Costituzione e dalla legge alle altre giurisdizioni (l'ordinaria, l'agro-ambientale e la costituzionale), pur prevedendosi l'obbligatorietà delle decisioni della giurisdizione indigena e la loro non revisionabilità da parte di altre giurisdizioni.

La legge lodevolmente tenta inoltre di incentivare il coordinamento e la cooperazione tra queste, definendole come obbligatorie e sanzionabili in caso di loro omissione e individuando anche i possibili strumenti volti a garantire coordinamento e collaborazione. Per il coordinamento sono ad esempio indicati lo scambio di reciproche informazioni riguardanti le persone da giudicare, i dialoghi riguardanti la tutela dei diritti umani o lo scambio di esperienze sui metodi di risoluzione dei conflitti. Per realizzare la cooperazione sono invece previsti rapporti reciproci tra i membri delle giurisdizioni, il Pubblico ministero, la polizia anche quella penitenziaria e ancora lo scambio di informazioni.

Si può ben comprendere, tuttavia, nonostante il lodevole tentativo di incentivare le relazioni tra giurisdizioni così diverse, quanto incida, sull'effettiva garanzia di quella indigena, la riduttiva disciplina dei suoi compiti. Basti ricordare come l'impossibilità di intervenire in aspetti davvero cruciali per i popoli indigeni, ad esempio in tema di tutela delle risorse economiche dei loro territori, faccia apparire come più formale che sostanziale la disciplina prevista dalla legge in esame per tale forma di giurisdizione, ridotta ad occuparsi prevalentemente di piccoli reati e di qualche aspetto del diritto di famiglia.

3. Cosm visioni, tradizioni e regole dei popoli indigeni

Riconoscendo ai popoli indigeni la facoltà di essere giudicati da autorità proprie, secondo norme diverse da quelle dello Stato nazionale, la *Constitución Política del Estado* intende realizzare un interessante esperimento di coordinamento tra diversi sistemi giuridici.

Si tratta di una sfida di non poco momento, sia per i popoli autoctoni, in grado di regolare la loro vita secondo le originarie cosmovisioni, sia per l'ordinamento giuridico nazionale che, per fondare un autentico Stato plurinazionale, dovrà conciliare la concezione democratico-sociale, cui si ispira, con i caratteri di una società multietnica ed interculturale. Va sottolineato, inoltre, che all'interno della macro-categoria 'giustizia indigena', l'eterogeneità è assai elevata, poiché la società boliviana è espressione di popoli distinti per origine etnica (*Aymaras, Quechuas, Guaraníes, Urus, ...*), insediamento territoriale (*urqusuyu* le terre degli altipiani, *omasuyu*, l'oriente amazzonico) e occupazione economica principale (selvicoltura e pastorizia sulle Ande, agricoltura e allevamento nelle pianure). Più che di «*giustizia indigena*» – come si suggerisce – dovrebbe parlarsi, quindi, di «*giustizie indigene*» (de Sousa Santos 2012: 15).

Vi sono però alcuni tratti comuni tra i diversi sistemi ancestrali che è utile indicare. Il primo riguarda senza dubbio l'assenza di un'autentica distinzione tra ciò che la tradizione occidentale definisce come diritto, la dimensione trascendente e l'organizzazione sociale ed economica del villaggio. I popoli autoctoni delle *tierras altas*, come quelli delle pianure amazzoniche, ispirano, infatti, la propria vita ad un sistema di norme consuetudinarie integranti, ad un tempo, diritto positivo, principi etico-morali e dogmi religiosi. La violazione di tali precetti si ripercuote negativamente sulla coesione dell'intera comunità, sia perché l'infrazione ingenera tensioni e inimicizie tra i consociati, sia perché turba la relazione con la *Pachamama*, la quale vendicherà il torto subito, infliggendo patimenti all'intero gruppo.

La "vita retta" dell'indigeno è una ricerca costante di armonia tra l'uomo e la natura (*ch'umwanchar*) e tra esso e i suoi simili, sia nei processi di produzione e scambio di beni, sia nelle relazioni prive di finalità economiche.

È la stessa Costituzione a riassumere quella che si può definire la quintessenza del diritto indigeno: *ama qhilla, ama llulla, ama suwa* (non essere inoperoso, non essere menzognero, non commettere furto), *suma qamaña* (*vivir bien*), *ñandereko* (conduci una vita armoniosa), *teko kavi* (*vida buena*), *ivi maraei* (terra senza male) e *qhapaq ñan* (vita nobile).

La ricerca della concordia produce, come è evidente, una spiccata preferenza per l'interesse collettivo rispetto alla centralità della posizione giuridica del singolo, ben nota, invece, al diritto di matrice liberale. L'ordinamento giuridico *originario campesino* ignora, infatti, la nozione di *diritti naturali*: libertà personale, integrità fisica e proprietà individuale sono in esso suscettibili non solo di compressione, ma persino di integrale soppressione ove ciò risulti funzionale al più generale *vivir bien*. Ad esempio, con riguardo alla libertà individuale, ne sono consentite limitazioni sconosciute alla logica occidentale, se si considera come il lavoro obbligatorio in favore della comunità sia ammesso e che ogni tentativo di sottrarsi ad esso sia giuridicamente sanzionato.

Peculiare è anche la relazione uomo-donna, fondata non sul concetto di parità, ma di complementarità (*Chaca-Warmi*). Tale visione, se da un lato ha

consentito al genere femminile una generalizzata partecipazione nell'amministrazione della giustizia, dall'altro lato ha ammesso trattamenti differenziati e svantaggiosi in ambito civile e penale, introducendo limitazioni, anche significative, all'autodeterminazione individuale. In materia ereditaria, ad esempio, le terre di famiglia sono trasmesse ai discendenti di sesso maschile, mentre a quelli di genere femminile vengono esclusivamente riconosciuti diritti sul bestiame e sulle sementi². Nei rapporti di coppia, l'infedeltà della donna è sanzionata, al contrario di quella maschile, che è considerata giuridicamente lecita. Presso gli *aymara*, infine, sono ammissibili la poligamia, i rapporti sessuali con adolescenti e il ratto per finalità di matrimonio: azioni illecite, secondo la prospettiva "nazionale" di derivazione occidentale.

Rilevanti sono, inoltre, le implicazioni che ogni azione umana produce con riguardo alla dimensione ultraterrena. Ad esempio, l'esercizio della stregoneria o il procurato aborto (atti, questi, capaci di ingenerare il castigo della Natura) sono considerati inammissibili e sono severamente sanzionati.

Infine, diversa rilevanza è attribuita al concetto di proprietà. Il dominio esclusivo sulla *res* (*sayaña, gallpa, chacra, chaco*) è un istituto certamente conosciuto presso i popoli indigeni, ma assume contorni più sfumati rispetto alla tradizione occidentale. Si punisce, infatti, chi sottrae raccolti e bestiame, ma non si ammette la possibilità di disporre pienamente del bene proprio come nella legislazione ordinaria. Il trasferimento della terra è subordinato, infatti, al *placet* della comunità, mentre il prolungato disinteresse per le coltivazioni comporta la decadenza di ogni diritto.

Accanto alla proprietà privata vi è inoltre la proprietà collettiva, la quale gode di un trattamento privilegiato rispetto alla prima. Gli usi impropri delle terre seminate (*aynuquas, mantas*), dei pascoli e delle risorse idriche (*puquina*), l'inservanza nelle turnazioni dei suoli ed i tentativi di esclusione dal godimento sono considerate figure di illecito ben più gravi di altre, sanzionate, invece, dalla giurisdizione ordinaria.

4. Competenza, processo e sanzioni nella giurisdizione indigena

Si è già ricordato come la *Ley de Deslinde Jurisdiccional* abbia usato una tecnica 'negativa' per individuare le competenze della giurisdizione indigena, semplicemente enumerando le materie che le sono sottratte e rinviando alla storia e alle tradizioni la definizione concreta dei suoi contorni e dei suoi ambiti di applicazione. Per sintetizzare, però, tale competenza, si può ricordare che le

2 È la stessa Costituzione a consentire in materia ereditaria una deroga al principio generale della parità di genere. Si legge, infatti, all'art. 394 c. 2: «*La pequeña propiedad es indivisible, constituye patrimonio familiar inembargable [...]. La indivisibilidad no afecta el derecho a la sucesión hereditaria en las condiciones establecidas por ley*».

diverse giurisdizioni dei popoli indigeni conoscono e giudicano, in ambito civile, i conflitti familiari (separazioni, riconoscimento di minori), le cause ereditarie e quelle relative all'ambito agricolo (corretto utilizzo delle risorse collettive, regolamento dei confini, partecipazione all'economia comunitaria) ed in ambito penale gli atti di violenza, i reati contro il patrimonio (furti, rapine e danneggiamenti) le ingiurie e i pettegolezzi (*chisme*), oltretutto l'adulterio, l'aborto e la stregoneria (*mbaekua*).

La giurisdizione indigena differisce, inoltre, da quella ordinaria di origine occidentale anche per numerosi aspetti procedurali. Le peculiarità individuate sotto il profilo sostanziale si riflettono, infatti, sullo svolgimento del processo, il quale, lungi dal costituire una relazione esclusiva tra le parti e il giudice, si configura, sia nella fase istruttoria che in quella decisionale ed esecutiva della sentenza, come un evento inclusivo dell'intera comunità. L'individuazione di una soluzione *ad hoc*, capace di ripristinare l'equilibrio collettivo turbato e che tenga conto anche del contesto e della personalità dei soggetti coinvolti, è preferita alla sussunzione della fattispecie concreta nella norma generale e astratta, tipica degli ordinamenti occidentali.

Specie in campo penale (pur essendo la distinzione tra il profilo penalistico e civilistico pressoché ignorata dai popoli nativi), la giustizia indigena è di natura conciliativa e restaurativa, diversamente da quella privilegiata dai sistemi occidentali, di chiara natura punitiva.

Quanto al principio di legalità, seppur non certamente applicato secondo una prospettiva euro-atlantica, esso risulta invece rispettato nella cosmovisione indigena: la certezza del diritto è assicurata infatti dalla conoscenza di tutte le consuetudini all'interno delle comunità (anche in ragione del fatto che queste vivono in nuclei ristretti e per lo più isolati nei rapporti con l'esterno). Come nel diritto occidentale, ravvisiamo inoltre la natura democratica della norma e l'uguaglianza di trattamento tra i consociati nell'adozione della risoluzione della controversia (Borja Jiménez 2009: 4).

Occorre sottolineare, peraltro, che di recente alcune comunità hanno iniziato a redigere compilazioni scritte di norme finora tramandate oralmente, mentre la tenuta dei registri delle controversie risolte ha dato origine a massimari giurisprudenziali simili, pur *mutatis mutandum*, a quelli della tradizione di *common law*.

Quanto alle sanzioni, è ammessa, con frequenza, la pena della confisca dei beni, anche ove essi non siano il prodotto o il profitto del reato.

Va inoltre sottolineato come la giurisdizione indigena difetti del carattere della professionalizzazione. Secondo tradizioni, già risalenti all'impero incaico, la soluzione delle controversie interne alle comunità (*ayllus, suyus, markas*), quando non circoscritta alla dimensione solo domestica, è demandata al soggetto posto a capo del villaggio (*jilaqata, mallku* o *secretario general*), un'autorità sprovvista di specifica formazione in ambito tecnico-giuridico. Solo in presenza di peculiari controversie sono investiti della loro risoluzione soggetti dotati di competenze

di settore. È il caso, ad esempio, del *kamana* (o *secretario de campo*), chiamato a dirimere contese in materia agraria o di apposizione dei confini e dell'*ipaye*, le cui conoscenze magiche sono indispensabili per consentire alla comunità di riconciliarsi con le forze della Natura.

In casi particolarmente complessi o, in funzione di gravame, le liti sono devolute invece all'assemblea del villaggio, la quale si incarica di trovare una soluzione e di vigilare sull'applicazione delle eventuali sanzioni.

Nelle zone urbane e suburbane (Oruro, Potosì, Cochabamba), in assenza di autorità tipiche della tradizione rurale, la soluzione è rimessa, fin dalla prima istanza, agli organi rappresentativi delle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli.

A differenza della giustizia ordinaria la 'legittimazione ad agire', non è riservata ai soli soggetti interessati, potendo qualsiasi membro attivarsi per porre fine ai conflitti che minano la pace interna del gruppo.

Il carattere conciliativo della giustizia *originaria* investe, poi, l'intera dinamica del giudizio. L'autorità incaricata della soluzione della controversia ascolterà senza formalità le parti interessate e tutti coloro che vorranno intervenire, quindi, medierà tra le diverse posizioni emerse in vista del raggiungimento di un accordo. Quest'ultimo – non di rado trasfuso in un atto scritto – potrà comportare il sacrificio parziale della posizione del soggetto leso, diversamente da quanto previsto dal diritto delle obbligazioni proprio dell'ordinamento nazionale, il quale, a fronte della lesione di una posizione giuridicamente tutelata, non avrà altra alternativa che disporre la reintegrazione in forma specifica o per equivalente.

Emblematici, in tal senso, sono i giudizi di rideterminazione dei confini e le controversie familiari. Nei primi, l'usurpatore – riconosciuto l'errore – potrà ottenere uno spostamento del *limes*, idoneo al soddisfacimento anche delle proprie esigenze di sostentamento. Nelle liti domestiche, pur in presenza di episodi di violenza (non gravi), non è escluso che sia raccomandato alla sposa il ritorno presso l'abitazione familiare, fermo l'impegno del coniuge a non reiterare la condotta.

Più complessa, ma ugualmente animata da finalità di conciliazione, è la procedura seguita in presenza di condotte delittuose. In tali occasioni, l'accordo sarà sempre subordinato alla confessione dell'errore da parte del reo e alla presentazione di scuse formali alla vittima e ai suoi familiari. A tali adempimenti farà seguito la riparazione del danno e, nei casi più gravi, l'applicazione della pena.

In caso di abigeato o furto di colture, ad esempio, l'autorità imporrà generalmente la restituzione del bene, mentre in presenza di danneggiamento o di aggressione verrà disposto il versamento di un importo economico in misura tale da soddisfare il mantenimento della famiglia del danneggiato.

In presenza di omicidi, lesioni permanenti e distruzioni patrimoniali di ingente valore, il colpevole sarà condannato ad una punizione corporale (fustigazione),

al compimento di lavoro forzato a favore della comunità (*mingas*). Solo nei casi più gravi, previa decisione dell'intera comunità, sarà disposto l'allontanamento permanente o temporaneo dal gruppo.

Deve precisarsi, tuttavia, che nella prospettiva culturale andina, la sanzione comminata all'esito del giudizio non costituisce una punizione, bensì una 'conseguenza' necessaria per il ripristino dello *status quo ante* ingiustamente violato (Bazurco Osorio, Exeni Rodríguez 2012: 115); il processo, infatti, non è diretto alla punizione del trasgressore (finalità special-preventiva), ma alla ricostruzione dell'armonia nella comunità, alla quale potrà pervenirsi solo con la realizzazione di un'azione idonea a neutralizzare l'effetto dannoso della precedente condotta³.

Nei casi in cui l'azione umana abbia arrecato pregiudizio all'ordine naturale (aborto, stregoneria), la conciliazione dovrà realizzarsi invece con le forze ultraterrene. La condanna del colpevole dovrà includere così, in tali casi, la realizzazione di offerte e libagioni alla *Pachamama* (*wajta* o *waxta*), al fine di scongiurare una sua reazione sotto forma di calamità, malattie e denatalità⁴.

Come si è cercato di evidenziare, il 'diritto ancestrale andino' sia negli aspetti sostanziali, sia in quelli procedurali, differisce profondamente dal diritto ordinario di derivazione occidentale, ponendosi, in non poche ipotesi, in contrasto con le disposizioni della Costituzione e dei trattati internazionali, a cui l'ordinamento nazionale si conforma in forza degli artt. 13, 256 e 410 CPE.

Più ancora che il mancato rispetto di assunti tipici del liberalismo classico o la violazione di diritti e libertà fondamentali, ciò che collide è però la previsione di trattamenti sanzionatori ritenuti, secondo le previsioni del blocco di costituzionalità, "*cruelles, inhumanos, degradantes*".

Il riferimento è, *in primis*, alle pene della fustigazione e del lavoro forzato; profili di problematicità sono ravvisabili però anche nella previsione della condanna all'esilio, con conseguente confisca dell'intero patrimonio del condannato. Se nelle prime due ipotesi, è l'integrità fisica dell'individuo ad essere violata, nella seconda è il suo diritto di autodeterminazione, a cui si aggiunge quello dei familiari, obbligati giuridicamente a seguirlo nell'allontanamento dalla comunità.

Essendo il processo indigeno ispirato ad una logica inquisitoria-confessoria, esso include inoltre l'adempimento di prassi ritenute lesive dell'onore e della riservatezza del singolo. L'imputato deve ammettere infatti pubblicamente l'azione criminosa e compiere atti formali di scusa in favore degli interessati. In alcuni casi, sono le stesse investigazioni ad avere un carattere particolarmente invasivo, come ad esempio in caso di ritrovamento di feto o infante senza vita,

3 Si spiegano così le motivazioni per le quali la sanzione non è posta a carico del solo contravventore, ma dell'intero suo nucleo familiare, chiamato a cooperare affinché l'ordine naturale compromesso dall'azione umana sia ricostruito a vantaggio dell'intera comunità.

4 È credenza diffusa presso il popolo *aymara*, che la grandine sia la manifestazione della contrarietà della Natura per gli aborti e gli infanticidi procurati all'interno della comunità.

ipotesi in cui si rende necessario procedere all'ispezione del grembo dell'intera popolazione femminile in età fertile.

Nella logica dei nativi, tali aspetti appaiono tuttavia del tutto irrinunciabili. La sostituzione delle pene corporali con la privazione della libertà, secondo un'evoluzione già conosciuta dal diritto occidentale, rappresenta un'ipotesi non concretamente percorribile. Nella cultura indigena, infatti, la detenzione costituisce un trattamento ben più afflittivo della frusta, non essendo concepibile un'esistenza dell'individuo priva del contatto diretto con la Natura.

L'abbandono dei trattamenti afflittivi è ancor più difficile, infine, ove essi siano di natura simbolica e sacramentale. È il caso, ad esempio, di quanto avviene presso le popolazioni *quechua* delle Ande centrali, ove è necessario che alla confessione della colpa faccia seguito la spogliazione integrale del reo, il suo bagno rituale in acqua fredda e l'applicazione di ortica alle sue membra (*ortigazo*).

Detta procedura ha conosciuto profonda stigmatizzazione nel vicino ordinamento ecuadoregno⁵, ma voci critiche hanno evidenziato come un suo superamento potrebbe integrare una violazione del sentimento religioso del condannato e del suo gruppo di appartenenza, avendo esso finalità anti-demoniache e divinatorie.

Si tratta, come è evidente, di interrogativi di non poco rilievo, a cui le Corti costituzionali, nella loro qualità di supremi interpreti delle Costituzioni, devono tentare di dare una risposta. In un simile scenario, in ragione delle funzioni che gli sono attribuite, l'intervento del *Tribunal Constitucional Plurinacional* costituisce un osservatorio privilegiato.

5. Il Tribunal Constitucional Plurinacional: aperture e chiusure verso la giurisdizione indigena

Nella definizione della natura e dei limiti della giurisdizione indigena, un ruolo di primo rilievo è esercitato, come anticipato, dal *Tribunal Constitucional Plurinacional* (TCP), il quale, ai sensi dell'art. 202 Cost., è chiamato a dirimere i conflitti di competenza tra le diverse giurisdizioni, a *revisar* importanti strumenti di garanzia tra i quali le *acciones de Libertad e de Amparo Constitucional* e ad esercitare persino un sindacato di costituzionalità sulle regole ancestrali dei popoli nativi.

Si tratta di strumenti di particolare interesse, i quali – ad eccezione delle azioni straordinarie di protezione – difettano nei vicini ordinamenti ecuadoregno e colombiano, che pure si contraddistinguono per la presenza di accentuate garanzie di tutela dei popoli indigeni, anche in materia di accesso alla giustizia ancestrale.

5 Corte Constitucional del Ecuador, Sentencia n.o 113-14-sep-cc, Caso n.o 0731-10-ep

L'ordinamento boliviano, infatti, a differenza di altri sistemi, si impegna a tradurre in realtà il pluralismo su cui si fonda il nuovo Stato, integrando, da un lato, il prodotto delle cosmovisioni indigene nella gerarchia delle fonti (con conseguente subordinazione delle medesime alla Norma fondamentale e al blocco di costituzionalità) ed assicurandosi, dall'altro, che la competenza delle autorità indigene sia resa effettiva grazie a un eventuale controllo *ex ante*, diretto ad escludere ogni sua usurpazione ad opera di magistrati appartenenti ad altre giurisdizioni.

Ad estrema garanzia di rispetto delle componenti tradizionali, il TCP presenta poi una composizione effettivamente plurinazionale: due giudici dei sette che lo compongono devono provenire necessariamente dal sistema indigeno originario contadino, garantendo così l'apporto dei saperi ancestrali nell'interpretazione della Costituzione.

Di grandissimo rilievo è anche la presenza, all'interno della struttura operativa del Giudice delle leggi, di una vera e propria *Unidad de Descolonización*: un ufficio di esperti antropologi, incaricati della redazione – in caso di dubbio sulla competenza territoriale di un giudice o di legittimità di una consuetudine nativa – di *peritajes culturales*, relazioni contenenti gli aspetti socio-antropologici di un gruppo, la ricostruzione della sua struttura organizzativa e territoriale (compreso il quadro delle sue autorità politiche e giuridiche), la sintesi delle norme sostanziali e dei procedimenti propri del suo sistema di giustizia. Solo grazie a tale apporto, il Tribunale costituzionale è posto in condizione di conoscere in modo approfondito il sistema che è tipico di un singolo *ayllu* e potrà valutare la conformità di una norma, di una competenza o di una decisione giudiziale ai valori tradizionali di quella singola comunità e, più in generale, al sentire plurale che è elemento *estructurante* dello Stato.

Proprio la previsione delle ricordate competenze ha consentito al TCP di infondere linfa vitale alla giurisdizione indigena, ed al tempo stesso di limitarne la portata per mezzo del ricorso a valori e principi che sono tipici di quei sistemi, anche se interpretati in modo funzionale alla cultura giuridica occidentale.

Ad esempio, con riferimento ai limiti della giurisdizione indigena, è indubbio che il TCP abbia esteso la competenza *ratione personae* individuata dalla *Ley de Deslinde* in ragione dell'esistenza di un «*lazo cultural, ideomático, religioso, de cosmovisión o de otra índole entre los miembros de una nación y pueblo indígena originario campesino*» (STCP 764/2014). Uniformandosi alle disposizioni dell'art. 1.2 della Convenzione OIL 169, secondo cui debba sempre privilegiarsi l'auto-identificazione tribale del singolo, rispetto ad ogni suo altro requisito linguistico o razziale (1225/2013), il TCP ha attribuito alla giurisdizione autoctona il potere di conoscere anche le controversie di chi «*voluntariamente de manera expresa o tácitamente se someta a dicha jurisdicción*» (STCP 26/2013).

Inoltre, nel caso in cui l'appartenente alla comunità indigena abbia realizzato condotte suscettibili di censura al di fuori del territorio tradizionale di

insediamento, secondo le disposizioni della *Ley de Deslinde*, la competenza è attribuita *ratione loci* al Giudice del *locus commissi delicti*. Il TCP – con interpretazione creativa della lettera del testo normativo – ha precisato, tuttavia, che qualora l’azione criminosa abbia ripercussioni sulla comunità d’origine, l’autorità giuridica ancestrale potrà dichiararsi ugualmente competente (STCP 764/2014).

In entrambi i casi, forzando la rigidità della legge di delimitazione delle competenze, il Giudice delle leggi ha imposto quindi un’interpretazione «*más extensiva, favorable y progresiva posible*» dei confini delle giurisdizioni ancestrali, a beneficio della «*consagración y vigencia plena del principio de libre determinación de las naciones y pueblos indígena originario campesino*» (STCP 764/2014).

Meno incisivo è stato, viceversa, l’orientamento del TCP in merito all’ammissibilità di norme sostanziali e procedurali autoctone collidenti con la visione occidentale dei diritti umani assicurata dalla Costituzione del 2009 e dagli atti del c.d. *bloque de constitucionalidad*.

Infatti, se è vero che il Tribunale delle leggi «*en coherencia con el pluralismo, la interculturalidad y la descolonización*» ha imposto la necessità di un’interpretazione interculturale dei limiti posti alla giurisdizione indigena originaria contadina («*el respeto a la vida, la prohibición absoluta de tortura y el derecho a la defensa*» - STCP 300/2012 e 764/2014) è pur vero che il medesimo, pronunciandosi in *acciones de Libertad e de Amparo Constitucional*, ha difettato di coraggio nel dichiarare giuridicamente ammissibili trattamenti non conformi al modello sanzionatorio liberale-occidentale.

In più occasioni, il TCP ha rimarcato che la visione *universale* dei diritti umani contenuta nei documenti internazionali, necessita di essere integrata con le cosmovisioni, i saperi e le pratiche di ciascuna nazione indigena, «*descartando una visión unidireccional y homogeneizante*» tipica di una sola «*lógica de entender el mundo*» (STCP 847/2014); nei casi posti al suo giudizio, tuttavia, ha censurato disposizioni tradizionali discriminatorie in materia ereditaria, così come sanzioni penali ritenute particolarmente afflittive per il singolo, quali ad esempio l’allontanamento coattivo dalla comunità in presenza di gravi reati, sanzioni tipiche, però, delle pratiche autoctone.

L’aspetto più interessante di tale giurisprudenza è che le conclusioni a cui il Tribunale costituzione è pervenuto, si fondano proprio su valori propri delle popolazioni autoctone, enucleati nella Costituzione; il riferimento è in particolare al concetto di *vivir bien*, inteso come convivenza armonica tra gli esseri umani e con tutti gli elementi della natura. Il TCP, in più pronunce, ha precisato, infatti, che la Norma fondamentale possiede non solo un valore normativo, ma anche un valore ‘*axiomático*’ o ‘*principista*’; la medesima contiene cioè principi e valori che si “irradiano” in tutte le norme *infra* costituzionali e negli atti della vita sociale, ivi compresi quelli emanati dalle autorità indigene nell’esercizio delle rispettive giurisdizioni (STCP 1422/2012).

I valori che la Costituzione assume e promuove sono specificamente individuati dall'art. 8 CPE: si tratta cioè dei già ricordati *suma qamaña* (*vivir bien*), *ñandereko* (conduci una vita armoniosa), *teko kavi* (*vida buena*), *ivi maraei* (*terra senza male*) e *qhapaj ñan* (*vita nobile*). Un'enfasi particolare deve essere riservata proprio al concetto di '*vivir bien*', la cui presenza impone il divieto di vigenza di norme e procedure in contrasto con la realizzazione di una vita armoniosa tra gli individui, *la naturaleza* e i loro interessi (STCP 2076/2013 e 41/2014).

Risolvere un processo con la comminazione di sferzate o consentire la vigenza di norme palesemente discriminatorie tra uomo e donna significherebbe, infatti, porsi in contrasto, prima ancora che con la visione occidentale dei diritti umani, con l'ideale autoctono di una vita equilibrata, fondata sul rispetto della persona, sul divieto di prevaricazione e sull'instaurazione di rapporti non conflittuali tra gli individui.

Il paradigma del *vivir bien*, deve intendersi, quindi, come una «*verdadera pauta de interpretación inter e intra cultural de derechos fundamentales*» (STCP 1422/2012 e 152/2015) ed acquista la funzione di limite per la realizzazione di uno spazio comune di convivenza ed equilibrio.

Del resto, poiché la giustizia indigena si caratterizza per l'assenza di carattere punitivo e per la realizzazione di una funzione «*reparadora o restauradora de los derechos*», non è ammissibile che essa integri previsioni e ritualità contrarie al rispetto della vita, dell'integrità fisica e della fratellanza tra i consociati.

In ragione di tali conclusioni, con specifico riferimento al controllo plurale di costituzionalità della legge, il TCP ha elaborato il test del paradigma del '*vivir bien*'. Per verificare l'ammissibilità di una norma tradizionale occorrerà vagliare, *in primis*, la c.d. *armonía axiomática*, ossia la conformità della medesima ai valori (anche ancestrali) fatti propri dalla Costituzione dello Stato. Successivamente si procederà ad una verifica di conformità della decisione con la ritualità propria della singola comunità: si valuterà, in altre parole, se la condotta sanzionata era tradizionalmente punita con la misura comminata, ovvero se la norma *civilistica* applicata costituiva la soluzione tradizionale del conflitto. Con l'ausilio della *Unidad de Descolonización* sarà predisposto, poi, un esame più generale della cosmovisione della singola comunità, al fine di individuare eventuali contrasti della norma con i principi generali che animano la vita del gruppo. Da ultimo, non diversamente rispetto a quanto è previsto per la norma ordinaria, verrà accertata la necessità e la proporzionalità della misura nel caso concreto adottata, espungendo tutte le misure non rispondenti alle necessità di giustizia.

Come è evidente, tali conclusioni si sono mostrate, da un lato, particolarmente innovative, manifestando l'effettiva integrazione di un concetto come quello del '*vivir bien*' nella giustizia *tout court* dello Stato boliviano, dall'altro, hanno impedito ai sistemi di giustizia indigena di divenire pienamente effettivi, dando luogo all'applicazione di sistemi e procedure che sono propri della tradizione di ogni singola comunità.

Le argomentazioni di compromesso utilizzate hanno impedito in tal modo all'ordinamento boliviano di spingersi nella direzione timidamente tracciata dal vicino controllore delle leggi colombiano, il quale, in alcune risalenti sentenze, ha persino ammesso la costituzionalità di pene corporali 'moderate', se conformi ai modelli di giustizia tradizionali delle comunità autoctone⁶.

6. Qualche considerazione conclusiva

Le riflessioni formulate in questo saggio evidenziano come, con riguardo alla tutela dell'autodeterminazione giurisdizionale, l'esperienza costituzionale boliviana, pur a fronte di rilevanti aspetti innovativi orgogliosamente rivendicati, presenti ancora molteplici criticità.

Come si è precedentemente evidenziato, è certo un merito del costituente boliviano l'aver garantito i popoli indigeni e le loro cosmovisioni, le quali - lungi dal rimanere tradizionale retaggio di una minoranza protetta - sono divenute parte integrante del patrimonio giuridico e culturale comune del nuovo Stato.

Di primissimo rilievo è anche il ruolo riservato alla giustizia costituzionale, alla quale è attribuito non solo l'esercizio di un astratto controllo di costituzionalità delle norme ancestrali, secondo parametri propri della sola visione europea-occidentale, ma la possibilità di indagare - con l'ausilio di esperti antropologi - la filosofia che anima i nativi, così da verificare quanto le norme dagli stessi dettate siano effettivamente conformi alle loro tradizioni.

A fronte di tali aperture, l'autodeterminazione ha subito però consistenti restrizioni. A livello legislativo, la *Ley de Deslinde* ha riservato ad altre giurisdizioni materie ritenute fondamentali per la vita comunitaria. Il conflitto più evidente riguarda, senza dubbio, la giurisdizione agro-ambientale, alla quale sono state demandate oltre alla materia del diritto agrario, i ricorsi relativi ai danni al *medio ambiente* e alle risorse naturali rinnovabili, le controversie in materia idrica e forestale, la tutela della biodiversità. Tali aspetti sono basilari per l'economia di gruppi che si identificano nella cultura *campesina* e difficilmente potranno essere considerati a prescindere dalla concezione collettiva della proprietà e degli obblighi comunitari imposti al singolo, essi sì riservati alla competenza della

6 Cfr. sentenze No. T-349 del 1996 e T-523 del 1997. In quest'ultima, in particolare, si evidenzia con chiarezza il contrasto tra la concezione indigena e quella occidentale di rispetto dei diritti umani. La Corte costituzionale colombiana, al fine di massimizzare l'autonomia indigena in materia di giustizia, pronunciandosi sull'ammissibilità della pena della fustigazione (*fuate*) conclude: «... *Aunque indudablemente produce aflicción, su finalidad no es causar un sufrimiento excesivo, sino representar el elemento que servirá para purificar al individuo, el rayo. Es pues, una figura simbólica o, en otras palabras, un ritual que utiliza la comunidad para sancionar al individuo y devolver la armonía. En este caso, y al margen de su significado simbólico, la Corte estima que el sufrimiento que esta pena podría causar al actor, no reviste los niveles de gravedad requeridos para que pueda considerarse como tortura, pues el daño corporal que produce es mínimo. Tampoco podría considerarse como una pena degradante que "humille al individuo groseramente delante de otro o en su mismo fuero interno"*».

giurisdizione indigena. La decisione appare, peraltro, ancora più incomprensibile ove si consideri che la previgente legge 1715 del 1996 del *Servicio Nacional de Reforma Agraria* escludeva tali settori dalla conoscenza dei Tribunali agrari.

In ambito penale, determinanti per la riduzione dei confini della giustizia indigena sono state invece le ricordate posizioni del TCP, il quale, pur invocando la necessità di una lettura interculturale delle norme costituzionali, ha finito per avallare soluzioni conformi alla sola idea occidentale dei diritti umani, giungendo così a conclusioni che non paiono condivisibili né nella sostanza, né nell'*iter* argomentativo seguito. Il Collegio vorrebbe, infatti, dimostrare come sia proprio la cosmovisione dei nativi a rifiutare quei trattamenti che il diritto occidentale ritiene inumani e degradanti.

Si tratta di una lettura non corrispondente al vero che, pur animata da lodevoli proponimenti di compromesso, evita di affrontare alla radice i problemi che il pluralismo impone.

Anche laddove si volessero accogliere, infine, le decisioni del TCP, sfuggirebbero le motivazioni per cui un uso così disinvolto del concetto di *vivir bien* non abbia conosciuto analoga applicazione per le disposizioni e i provvedimenti propri della giustizia ordinaria, anch'essi potenzialmente lesivi dell'armonia tra i consociati.

Infine, va ricordato che si è ingenerata una confusione tra 'diritto tradizionale' e 'contadino' che ha inciso negativamente sulla valorizzazione dei saperi ancestrali. Sin dalla Riforma agraria del 1953, infatti, le autorità delle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli (*Secretarios Ejecutivos, Federaciones, Confederaciones*, ecc.) hanno assunto la funzione di amministrare la giustizia in territori sprovvisti di *jilaqatas* e di altre istituzioni dello Stato. Il diritto da queste applicato non ha però un'origine pre-ispánica e non costituisce la traduzione normativa di una specifica cosmovisione, trattandosi invero di norme ricalcate sul modello dell'ordinamento statale e, come tali, non meritevoli della speciale tutela raccomandata in sede internazionale a favore dell'identità indigena o tribale.

In questi casi il nativo soggetto alla relativa giurisdizione, incontrerebbe sì un Giudice 'tradizionale', ma incapace di applicare un diritto effettivamente conforme alla sua cultura d'origine, con la conseguenza che la sanzione non sarebbe l'espressione di un antico modello, ma il risultato del volere di una maggioranza numerica presente in assemblea.

Deve allora concludersi che, nel vigente ordinamento boliviano, a dispetto delle raccomandazioni dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, il ricorso alla giurisdizione indigena appaia come una garanzia più formale che sostanziale e la perfetta commistione tra saperi (*ecología de saberes jurídicos*), una realtà ancora da realizzarsi.

Bibliografia

- X. ALBÓ (2012), *Justicia indígena en la Bolivia plurinacional*, in B. DE SOUSA SANTOS, J. L. EXENI RODRÍGUEZ (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Bolivia*, Quito: Abya-Yala.
- S. BALDIN (2019), *Il buen vivir nel costituzionalismo andino. Profili comparativi*, Torino: Giappichelli.
- S. BALDIN (2015), *Lo statuto costituzionale dei popoli autoctoni in Bolivia con particolare riguardo alla giustizia indigena*, in *federalismi.it*, 23 dicembre 2015.
- M. BAZURCO OSORIO, J.L. EXENI RODRÍGUEZ (2012), *Bolivia: Justicia indígena en tiempos de plurinacionalidad*, in B. DE SOUSA SANTOS, J.L. EXENI RODRÍGUEZ (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Bolivia*, Quito: Abya-Yala.
- E. BORJA JIMÉNEZ (2009), *Derecho indígena, sistema penal y derechos humanos*, in “Nuevo Foro Penal”, 3 – 2009, pp. 11-46.
- B. DE SOUSA SANTOS (2012), *Cuando los excluidos tienen Derecho: justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad*, in B. DE SOUSA SANTOS, J.L. EXENI RODRÍGUEZ (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Bolivia*, Quito: Abya-Yala.
- I.M. CHIVI VARGAS (2012), *El largo camino de la jurisdicción indígena*, in B. DE SOUSA SANTOS, J.L. EXENI RODRÍGUEZ (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Bolivia*, Quito: Abya-Yala.
- C.A. GOITIA (2012), *Constitución Política y justicia indígena originaria campesina. Potestades de generación normativa y de administración de justicia*, La Paz: Friedrich Ebert Stiftung (FES).
- C. GONZÁLES (2013), *Sfide e tensioni nello Stato plurinazionale boliviano*, in S. BAGNI (a cura di), *Dallo Stato del benessere allo Stato del buen vivir*, Bologna: Filodiritto, p. 137.
- R. GUERY CHUQUIMIA ESCOBAR (2012), *Historia, Colonia y derecho de los pueblos indígenas*, in B. DE SOUSA SANTOS, J.L. EXENI RODRÍGUEZ (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Bolivia*, Quito: Abya-Yala.
- A. MANSILLA ARIAS (2004), *El derecho indígena y las pautas para la conformación de una línea jurisprudencial constitucional en Bolivia*, <http://www.uv.es/CEFD>.
- C. PRONER (2012), *El Estado Plurinacional y la Nueva Constitución Boliviana*, in “Dir. Pubbl. comparato ed europeo”, II-2012, pp.414-421.
- F. RAMÍREZ GALLEGOS (2013), *Proceso constituyente ecuatoriano e legittimazione democratica: un contrappunto andino*, in S. BAGNI (a cura di), *Dallo Stato del benessere allo Stato del buen vivir*, Bologna: Filodiritto, p. 111.
- J.A. REGALADO (2012), *De la sanciones y las penas en la justicia indígena*, in J.C MARTÍNEZ, C. STEINER, P. URIBE (coords.) *Elementos y técnicas de pluralismo jurídico. Manual de operadores de justicia. Colección Konrad Adenauer*, Berlin: Konrad-Adenauer-Stiftung e. V.

- E.L. ROJAS TUDELA (2019), *La relación entre la justicia indígena y la justicia ordinaria en Bolivia*, in ID., *Pluralismo Jurídico en Latinoamérica. Cooperación, coordinación y tensiones entre la Justicia Indígena y la Justicia Ordinaria*, La Paz: Plural Editores.
- M.G. SAUMA ZANKYS, *Pueblos indígenas y derecho penal. La interpretación intercultural del derecho en el ámbito penal* (2018), in <http://www.pensamientopenal.com.ar/>
- R. VICIANO PASTOR, R. MARTÍNEZ DALMAU (2011), *Nuevo constitucionalismo: fundamento para una construcción doctrinal*, in “Rev.Gen. derecho público comparado”, 9-2011, pp. 17 ss.
- R. VICIANO PASTOR (2017), *El Tribunal Constitucional Plurinacional de Bolivia: un modelo rupturista y discutido*, in S. BAGNI, G.A. FIGUEROA MEJIA, G. PAVANI (coord.), *La ciencia del derecho constitucional comparado. Estudios en homenaje a Lucio Pegoraro*, Tomo II, Ciudad de Mexico: Tirant lo Blanch.

